

ex libris

Dall'amore
si può essere rapiti.
Più difficile è
che qualcuno paghi il riscatto

Eros Drusiani

tocco & ritocco

BR, QUANTE BUGIE SU QUELL'«ALBUM DI FAMIGLIA»

Album di famiglia apocrifo. Serpeggia la retorica strumentale dell'«Album di famiglia». E la destra ne approfitta: Le Br? Figlie del Pci e dintorni. Il carico da 11 ce lo ha messo anche Pansa, che nel *Sangue dei vinti* evoca il legame tra Br e partigianato violento, e vicino a un «certo Pci» nel 1945. È una tesi (in gran parte) bugiarda, già avanzata 25 anni fa da Rossana Rossanda, come invito all'autoanalisi a sinistra. E però andrebbe ricordato quanto segue a) Il Pci ha sempre respinto il terrorismo e l'estremismo degli strappi violenti, a meno che gli attentati non fossero parte di una campagna militare concordata nel Cln. b) Lo stesso bolscevismo si autocostruisce contro il terrorismo «narodniko» c) La strategia dei «gesti esemplari», mirata all'insurrezione, appartiene ai primordi del movimento operaio: anarchici, nichilisti e populistici. Dunque il terrorismo Br è fin dall'inizio regressione e degenerazione, rispetto alle culture moderne del movimento ope-

raio (bolsceviche o socialdemocratiche, marxiste o meno). d) Il Pci ha fatto tutto il suo dovere e anche di più contro le Br, arrivando a svellere dalle sue radici ogni residuo di bolscevismo insurrezionale e di *finalismo*. Sicché quell'«Album di famiglia» sul terrorismo non solo non c'è mai stato, ma è stato persino integralmente riscritto, *ab imis* e senza equivoci. A chi serve l'Album? A chi parlò, *dissenatamente*, di «compagni che sbagliano». E alla destra, ovviamente.
La domandina di Mieli. Di recente Paolo Mieli chiese a Fassino: «Perché la sinistra non può esprimere Premier in Italia?». E giustamente Fassino rivendicò che prima o poi quel tabù sarebbe caduto e che la sinistra non è figlia di un Dio minore. Benissimo! Solo che ormai l'idea di un «partito unico riformista» annulla *ab origine* la questione, come ha notato il «riformista» Salvati. Non si è forse detto in casa Ds che si andrà oltre la sinistra e il



centro, e a cominciare dalla «lista unica»? Se le cose stanno così, non ha più senso, ahinoi, rivendicare diritti e primazia del maggior partito, che (forse) si scioglierà in un partito unico di centro-sinistra. Qualcosa non quadra. Urge chiarimento.
Battista & Sansonetti. Battista su *la Stampa* attacca il nostro Sansonetti, il quale negò su *l'Unità* che il boemo Venceslao fosse santo. Sostiene Battista: che figura, era santo eccome! Ma, il Sansonetti «negasanti» ha senz'altro ragione, almeno sulla toponomastica: «piazza S. Venceslao non esiste». Infatti: quella piazza si chiama *Vaclav Namesti*. Piazza Venceslao, senza «santo».
Mussolini brigantesco. Meno male che c'è Denis Mack Smith. Sabato, al convegno romano *Storia & Memoria* ha parlato del «dilettante» Mussolini, «cinico e brigantesco» dinanzi alla guerra. Un mediocre giocatore d'azzardo. Non è moralismo, ma un sobrio giudizio storiografico. Dopo tante esagerate revisioni.

MONTEMAGGIO
Una storia
partigiana
Oggi
con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

MONTEMAGGIO
Una storia
partigiana
Oggi
con l'Unità
a € 3,50 in più

Luigi Cancrini

CINEMA E PSICOANALISI

Folle come l'amore

Amorfù di Emanuela Piovano racconta la storia di una giovane psichiatra che si innamora di un suo paziente. Proponendo una storia speculare a quella vera percorsa da Jung con Sabina Spielrein (nel film *Prendimi l'anima*, di Roberto Faenza), ma riproponendo, soprattutto, la possibilità di uno sviluppo che ha turbato da sempre la pratica e la teoria della relazione psicoterapeutica: un incontro che richiede livelli alti di vicinanza e di intimità e che facilmente mette in moto, da una parte e dall'altra, aspettative di amore inevitabilmente sentite, a tratti, come totalizzanti ed esclusive. Con possibilità continue di reazioni complesse e contraddittorie per chi a questo lavoro si avvicina. Fin dall'inizio perché Breuer lasciò solo Freud nei suoi primi tentativi di psicoanalisi proprio nel momento in cui si rese conto del fatto che la relazione terapeutica poteva trasformarsi in una storia d'amore pericolosa per le pazienti e per la sua dignità professionale ma a lungo anche in seguito perché, negli anni successivi e fino ad oggi, questo tipo di rischi è stato oggetto di discussioni vivaci fra gli psicoterapeuti. In molti infatti hanno creduto, e qualcuno crede ancora, che lo sviluppo del desiderio e dei sentimenti alla base di un innamoramento fra un uomo e una donna siano, a volte, parte integrante ed utile di un percorso terapeutico. Mentre con forza altri, per esempio Gabbard e Lester, propongono di considerare sempre questo tipo di scivolamento come pericoloso e distruttivo analo-

gandolo all'incesto: allo sviluppo di una relazione sessualizzata, cioè, fra un genitore e un figlio.
Con queste premesse, fa uno strano effetto trovarsi di fronte a film che presentano come estremamente naturali storie destinate a proporre comunque un notevole allarme in chi, come me, si occupa di insegnamento della psicoterapia e dei rischi collegati a questo tipo di attività. Anche se è impossibile non riconoscere, a coloro che il film hanno inventato, scritto e realizzato, l'onestà e l'entusiasmo di chi sa di raccontare storie vere, comuni e di cui si parla troppo poco per una sorta di pudore alla fine neanche troppo intelligente. Simile, in fondo, a quello del docente cui toccherebbe il ruolo di supervisore (o di tutor) di una allieva generosa ed entusiasta: un docente il cui atteggiamento (alla Breuer) si basa, in fondo, su quel misto di allarme e di ammirazione (ammirazione per l'avventura in cui coraggiosamente la sua allieva si sta lanciando, allarme per le conseguenze cui questa avventura può esporre l'allieva, il paziente e l'istituzione da lui diretta) che la storia risveglia in tutti quelli che arrivano a conoscerla. Perché quel docente altro non è, in fondo, che l'esponente naturale e assai ben disegnato di una categoria di psichiatri, oggi ai vertici dell'insegnamento universitario e delle gerarchie dei

Dopo
«Prendimi l'anima»
di Roberto Faenza
un altro film
italiano racconta
la passione
proibita
tra psicoterapeuta
e paziente: «Amorfù»
di Emanuela Piovano
Una storia tabù
ma anche
un'esperienza comune
di cui si parla
troppo poco
E sulla quale
la psichiatria deve
ancora interrogarsi

In rilievo l'esigenza di pensare al terapeuta come a una persona che dovrebbe essere capace di porre dei limiti al suo coinvolgimento



Un acquerello di Lorenzo Mattotti tratto dal sito www.mattotti.com

da leggere

Tutto comincia con il caso Spielrein

Viene naturale, parlando di *Amorfù*, ricordare un altro film italiano che si occupa di una relazione amorosa tabù come quella tra medico e paziente. Non solo per l'affinità tematica, ma soprattutto perché Roberto Faenza, con *Prendimi l'anima*, ha raccontato il «mito fondante», la prima volta - documentata - in cui in un rapporto psicoterapeutico ci si è trovati di fronte al «problema»: che succede se tra medico e paziente arriva l'amore? All'epoca Jung e Sabina caddero in una trappola che ancora nessuno aveva individuato. E per fortuna l'«incidente di percorso» diventerà materia per elaborare un'importante teoria della psicoanalisi, quella della traslazione, o transfert. La storia di Sabina

servizi di salute mentale, che si caratterizzano soprattutto per l'assenza totale della professionalità psicoterapeutica necessaria ad aiutare una allieva che avrebbe bisogno di loro per capire che cosa sta accadendo dentro di lei e nella mente del suo paziente. Aprendo un problema che è, a mio avviso, il problema di fondo dell'insegnamento della psichiatria oggi: quello di una formazione psicoterapeutica dei docenti e degli allievi che dovrebbe essere la base comune e necessaria di ogni attività

in questo campo.
Lo spazio proprio della relazione terapeutica è uno spazio, infatti, costantemente percorso da emozioni forti, di rifiuto o di vicinanza: alla base di due equivoci opposti, quello di una professione distaccata e disumanizzante tutta centrata, magari, sulla ricerca del farmaco «giusto» e quello di una professione centrata sul bisogno di sentirsi onnipotente e incaricato della missione di «salvare» il paziente caratteristica di tanti volontari o «politici» bene inten-

Docenti e allievi di psichiatria dovrebbero avere una formazione psicoterapeutica, base comune per ogni attività in questo campo

è sempre un peccato tuttavia lasciare che esso si sviluppi in modo troppo libero e troppo passionale: creando più problemi, alla fine, di quelli che aveva sperato di poter risolvere.

Amorfù
Regia
di Emanuela Piovano
Con Sonia Bergamasco
e Ignazio Oliva
Produzione Kitchen Film

zionati ma poco preparati. Uno spazio che colui che apprende dovrebbe essere aiutato a sperimentare ed a controllare nel corso della sua formazione.

L'interesse maggiore delle storie narrate dai due film sta in fondo proprio nel modo in cui esse segnalano questa esigenza di pensare al terapeuta come ad una persona che dovrebbe essere capace di porre dei limiti ai livelli del suo coinvolgimento. Il lieto fine di tutte e due le storie corrisponde soprattutto alla possibilità per i pazienti, infatti, di prendere distanza dai terapeuti che li hanno inizialmente affascinati.

Mentre tuttavia Sabina Spielrein ridimensiona Carl G. Jung nel momento in cui quest'ultimo rinuncia ad una storia d'amore per il richiamo «borghese» della professione e della famiglia, il percorso del paziente immaginato da Emanuela Piovano in *Amorfù* è collegato in modo assai più sottile e preciso all'emergere di una reazione patologica da parte della psichiatra. È nel momento in cui lei lo tratta come un bambino da curare e da proteggere ed a cui non le riesce più di riconoscere uno spazio di autonomia reale, infatti, che lui si ribella e fugge alla ricerca di se stesso. Come se quella in cui si è imbattuto nel corso di una relazione non sufficientemente guidata dalla riflessione psicoterapeutica fosse, da un certo momento in poi, una relazione pericolosa e tremendamente simile a quella da lui già vissuta all'interno della «terribile» famiglia cui psichiatra e paziente avevano inizialmente attribuito tutta la responsabilità della «malattia». Arrivando, con la dolcezza della fantasia, ad una lettura della situazione che corrisponde di fatto ad una elaborazione corretta di quello che è accaduto fra i protagonisti della storia: nella scena finale del film, quando si rinvengono casualmente a distanza di tempo, ex paziente ed ex terapeuta decidono di muoversi ed effettivamente si muovono, infatti, in direzioni diverse in una situazione in cui l'amore folle del titolo letto in francese si trasforma nell'*amore fu* del titolo letto in italiano. Riproponendo il significato provvisorio e dunque terapeutico del loro incontro e il carattere folle (nel senso doppio della creatività e della distruttività) della loro vicenda d'amore.

Quello che è mi sembra importante segnalare prima di concludere, tuttavia, è che la dolcezza della fantasia di cui ho appena parlato è assai importante perché il finale di una storia come questa sia effettivamente un finale così positivo. Quello che accade più spesso, purtroppo, spesso è che lo scivolamento porti a dei problemi seri per il (la) paziente per la (il) terapeuta. Proponendo ancora una volta, in fondo, la necessità di sorvegliare con attenzione, con curiosità e con un amore non necessariamente folle, quello che accade dentro di noi e fra noi e l'altro nel momento in cui lavoriamo con lui.

Perché l'amore ci dev'essere sempre in un lavoro come questo e perché è sempre un peccato tuttavia lasciare che esso si sviluppi in modo troppo libero e troppo passionale: creando più problemi, alla fine, di quelli che aveva sperato di poter risolvere.